

Il personaggio

L'intervista

Arciuli: "Musica ma in streaming cambiamo così"



▲ L'artista Emanuele Arciuli

di **Fiorella Sassanelli**
● a pagina 10

di **Fiorella Sassanelli**

Solo lo streaming valica le frontiere chiuse in tempi di pandemia. Emanuele Arciuli, l'alfiere della nuova musica (*La bellezza della nuova musica*, pubblicato per Dedalo, è il suo ultimo manifesto estetico), può per fortuna onorare online, dagli studi della casa discografica Digressione a Molfetta, il concerto in programma stasera per la Carnegie Hall di New York insieme alla Columbia University, all'interno del festival "Voices of Hope, Music in Times of Oppression" ("Voci di speranza, musica ai tempi dell'oppressione"). «Premesso che è impossibile viaggiare - commenta Arciuli - al netto di tutte le criticità, lo streaming ha altri vantaggi, come in questo caso quello di suonare su un bellissimo pianoforte, qual è il Fazioli di Girolamo Samarelli, un uomo illuminato, con dei microfoni molto ben sistemati da tecnici competenti e sensibili». Lo streaming è previsto dalle 19 alle 21 ora di New York. Per noi sarà l'1 di notte, ma il concerto resterà online, gratuitamente, per alcuni giorni sul sito della Carnegie Hall e dell'Italian Academy della Columbia University carnegiehall.org e italianacademy/columbia/edu. Arciuli esegue musiche di alcuni compositori nativi (Connor Chee, Louis Ballard, Dawn Avery, Barbara Croall, Michael Begay e Brent Michael Davids) due dei quali presenti con

Arciuli "Ho paura che lo streaming muterà la musica"

una prima assoluta e tre compositori neri (Margaret Bonds, Talib Rasul Hakim e Arthur Cunningham).

Emanuele Arciuli, l'oppressione è la condizione dei musicisti da mesi. Il titolo della rassegna non poteva essere più attuale.

«Eppure era gennaio 2020 quando ne abbiamo parlato. Il direttore della Columbia, Rick Withaker è uno scrittore raffinatissimo, un intellettuale a tutto tondo, con una grande passione per la musica classica e una incredibile sensibilità per la musica contemporanea. Per me la Columbia è una seconda casa. Ci sono stato per la prima volta nel 2003 e da allora vi ho tenuto tanti concerti. È un posto a cui sono tanto legato: quando vado negli Stati Uniti e passo da New York, anche se i concerti sono altrove, mi fermo lì a studiare».

Lei è l'ospite ideale di una rassegna a tema come questa: sono note le sue azioni a favore della musica dei nativi, a sostegno alla causa degli artisti vissuti in condizione di oppressione.

«Il ciclo *Music in Time of Oppression* mi coinvolge molto nonostante la mia assoluta contrarietà alle pulsioni della Cancel Culture che in questi mesi impazza in America. Però di tutti i compositori nativi americani in programma sono amico, e questo per me ha un grande valore. Mi piacerebbe che tutta la mia avventura musicale fosse considerata come un insieme di storie. La mia attività non è una

serie di medaglie ma il frutto dell'amicizia tra me e i compositori. Non che siano tutti memorabili, ne sono consapevole,

ma essendo cocciuto, quando un pezzo mi colpisce voglio assolutamente condividere quest'entusiasmo con loro e col pubblico».

In questo recital ci sono due prime esecuzioni. Due nuovi amici per lei?

«Credo di sì. Michael Begay, uno dei due, è un musicista con radici

anche extracolte (rock e altro) che si è comprato una tastiera per scrivere per me. Il brano *Adéihozhdilzin (Know who you are)* è il risultato e insieme la testimonianza di un lungo lavoro condiviso, che per me è motivo di gioia e orgoglio».

Come si sta aiutando in questi mesi difficili?

«Ne ho approfittato per studiare cose nuove, durante la prima fase della pandemia ho anche scritto un libro (*La bellezza della nuova musica*) e sto facendo quello che posso per dare un segnale di presenza con qualche streaming, molto selezionato, preve garanzie sulla qualità. Non possiamo però negare che questa esperienza ci sta segnando profondamente e sono solidale con gli appelli sulla riapertura dei teatri, soprattutto a sostegno di chi non ha altre attività se non quella concertistica».

Basterà riaprire i teatri per riprendersi pezzi di normalità?

«È difficile e sono scettico. Questi mesi avranno conseguenze pesanti sul piano delle motivazioni e delle modalità comunicative. Non sappiamo che pubblico troveremo, né quanto sarà interessato: il Covid ha cambiato le

vite e le prospettive, l'entusiasmo e l'interesse sono relativizzati. È importante a mio avviso avviare subito una riflessione».

Quali strascichi lascerà questo periodo sull'attività musicale?

«È una domanda troppo complessa alla quale rispondo citando il libro del filosofo coreano Byung-Chul Han, La scomparsa dei riti. Il saggio mette a confronto la comunicazione senza socialità dei nostri giorni con la socialità senza comunicazione dei riti. Al concerto dal vivo, per esempio di un pianista, le persone non comunicano, eppure nella loro diversità ascoltano tutti insieme la stessa cosa. Ciò fa sì che dal pianista la comunicazione passa all'ascoltatore e di lì, rifratta, di nuovo al pianista. Lo streaming ha annullato tutto questo: la musica è scritta per precise funzioni comunicative, senza quelle l'ascolto diventa un fatto privato e solitario».

Come crede che reagiranno i compositori?

«Ci vorranno anni per metabolizzare. Sono però certo che quando si ritroverà il piacere della comunicazione, la musica cercherà il contatto emozionale, castrato da tanta musica contemporanea. La musica classica è una musica viva, parte di un processo che si rinnova continuamente, non un interesse di pochi intimi. Senza questa consapevolezza la musica del passato diventerà un fossile, e perderà interesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



📷 L'artista Il pianista barese Emanuele Arciuli all'opera in uno scatto del fotografo Alessandro Bosio

“
Stasera suonerò a Molfetta per la platea di New York: la Rete ha salvato il mio impegno ma un concerto è un rito dal vivo
 ”



▲ **Louis W. Ballard**
 Un ritratto del compositore nativo americano al quale Emanuele Arciuli è stato legato da un sodalizio

